

Democrazie in crisi

IN POLITICA DIRE NO NON BASTA

di **Walter Veltroni**

«**T**hat sinking feeling», quella sensazione di affondare. È questo, come ci ha ricordato Luigi Ippolito nel suo bel servizio da Londra, il titolo dell'ultimo numero dell'*Economist*. Titolo al vetriolo che

commenta le poche settimane di vita del governo Starmer. Altro che luna di miele, come viene definito generosamente il tempo di avvio di ogni coalizione al potere. Il feroce e ormai bulimico conte Ugolino del circo mediatico ha bisogno, con sempre

maggior concitazione, di elevare, digerire, distruggere ogni cosa.
continua a pagina 30

UN COLPO D'ALA PER L'EUROPA

Il consenso

Vanno date risposte politiche convincenti all'avanzata dei partiti di estrema destra. E la sfida deve partire da temi concreti

di **Walter Veltroni**
SEGUE DALLA PRIMA

Ma la crisi di consenso dei laburisti inglesi, il cui leader in tre mesi ha perso cinquanta punti di consenso, si salda a un panorama politico europeo che dovrebbe suscitare, anche nelle suadenti riunioni di Bruxelles, motivo di allarme.

Basta guardarsi intorno. La vittoria di un partito di origine neonazista e certamente antieuropeo a Vienna è passata, come notizia, con la velocità della luce, come l'analisi delle posizioni di quella formazione. Il cui leader, per capirsi, nel tempo ha proposto di istituire centri di detenzione per i richiedenti asilo, di curare il Covid, ovviamente malattia inventata dalle élites, con un antiparassitario per cavalli, di interrompere il rapporto tra la polizia e i media considerati ostili. Fin qui potremmo essere nella squinternata dimensione del linguaggio surreale dei social. Come Trump con i gatti mangiati dagli haitiani.

Ma, parlando di cose serie, Kickl è su posizioni esplicitamente filorusse e marcatamente ostili all'integrazione europea. Sono questi due elementi, uniti a sollecitazioni xenofobe e a un marcato tradizionalismo etico, che costituiscono il filo rosso della novità politica dei primi due decenni del millennio: la costituzione, in occidente, di una nuova internazionale che potremmo correttamente definire nazio-

nal-populista.

Parlano lo stesso linguaggio, le nuove destre, e la loro progressiva affermazione spinge, per tenerle fuori dai governi, le forze democratiche a soluzioni complesse e difficilmente gestibili. È il caso della Francia, nella quale lo schieramento che ha impedito la temuta affermazione del Front National non sembra in grado ora di esprimere una maggioranza.

Ho sempre pensato che gli schieramenti che si costituiscono solo «contro» siano una cartina al tornasole della difficoltà delle democrazie. Così come i partiti nazional-populisti al governo tendono, salvo strette autoritarie di tipo ungherese, a durare come un gatto in autostrada perché non sono in grado di mantenere le mirabolanti promesse fatte ai cittadini — come quella sulle accise sulla benzina —, allo stesso modo gli schieramenti che si coalizzano solo per impedire che vincano gli altri non riescono poi ad avere una solida base programmatica e, per non cadere, tendono a non fare.

Il tutto finisce col corrodere sistemi democratici già in affanno perché incapaci o impos-





sibilitati a tenere la stessa velocità della società digitale.

Ma sarebbe forse giusto porsi una domanda: e se le forze democratiche oltre a cercare disperatamente di incollare i loro variegati pezzi si ponessero invece un altro, nitido obiettivo, forse quello che la politica alta dovrebbe proporsi per non ridurre il proprio campo a quello angusto e talvolta miserabile della manovra tout court?

Intendo dire che l'elettorato moderno non è come quello novecentesco. I flussi elettorali ormai, da un'elezione all'altra, puniscono o premiano a dismisura partiti e leader con una velocità sconosciuta alle tendenze del secolo scorso. C'è, in sostanza, meno appartenenza e più mobilità. Dunque la politica delle forze democratiche credo potrebbe porsi non solo l'obiettivo di impedire, spesso con legittime motivazioni, di governare al primo partito di turno, ma invece quello più ambizioso di sottrarre consenso popolare alle forze nazional-populiste.

Anche sfidandole sui loro territori preferiti, come quello della sicurezza. Garantire che in una zona di periferia una ragazza possa uscire tranquillamente la sera o che le piazze di certi quartieri popolari non diventino luoghi di spaccio, non importa fatta da chi, di droga, dovrebbe essere il compito di una cultura di sinistra che non può scrollare le spalle indifferente o rifugiarsi solo in sociologismi e formule astratte, pena consegnare quella legittima richiesta di sicurezza alle forze nazional populiste.

Così come alle culture antieu-

ropee non si dovrebbe rispondere con la pachidermica preparazione di soluzioni tenui e mediate capaci di aggirare impossibili unanimtà, ma rilanciando con decisione la prospettiva degli Stati Uniti d'Europa, misurando chi davvero vuole l'integrazione e chi invece fa da freno per sabotarla. Dalla morsa tra forze antieuropee preponderanti nell'opinione pubblica e governi democratici raffazzonati e instabili chi può rimanere stritolata è proprio l'Europa.

Le crisi drammatiche alle porte del nostro continente dovrebbero invece spingere ad accelerare politiche comuni di difesa e di bilancio.

Forze moderate, anche negli schieramenti di centrodestra, cercano oggi di temperare estremismi e impedire forzature.

Ma la dialettica dei programmi e dei valori, quella che rinfranca e rigenera le democrazie, non la si può, non la si deve più ridurre al montaliano «ciò che non siamo e ciò che non vogliamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-5%,30-39%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

492-001-001



Democrazia e guerre

LE NOSTRE PERICOLOSE FRAGILITÀ

di **Aldo Cazzullo**

L'anniversario del 7 ottobre vede Israele all'offensiva, i popoli della regione stremati da un anno di guerra, e l'Occidente — cioè noi — mai così debole e incapace di iniziativa politica.

Chi ha pensato e commesso l'orrendo crimine del 7 ottobre aveva due obiettivi: accendere una rivolta in Cisgiordania e prendere il potere anche lì; e provocare una reazione talmente dura da isolare

Israele nel mondo, sia tra i leader politici, sia nelle opinioni pubbliche. Il primo obiettivo è fallito: anche in Cisgiordania è scorso molto sangue, però Hamas non ha preso il potere, anzi ha subito duri colpi a Gaza, dove si è fatta scudo dei civili; quasi 50 mila morti nei bombardamenti israeliani, tra cui troppi bambini, sono un tributo di sangue devastante. Il secondo obiettivo è riuscito. Il durissimo discorso di Netanyahu all'Onu, in una sala che si andava svuotando, ha fotografato una situazione in cui al successo militare della decapitazione di Hezbollah si accompagna l'isolamento

politico. Nelle opinioni pubbliche delle democrazie occidentali la causa di Israele non è mai stata così impopolare. E anche la causa ucraina comincia a vacillare, di fronte all'obiezione che cresce, a destra come a sinistra: perché non accontentare Putin e chiuderla qui?

Il punto è che, in un tornante della storia come quello che stiamo vivendo, i governi democratici non sono mai stati tanto fragili e impotenti.

continua a pagina 36

LE FRAGILITÀ DELL'OCCIDENTE

Le guerre e noi Stiamo vivendo un momento storico nel quale i governi democratici si stanno rivelando deboli e impotenti

di **Aldo Cazzullo**
SEGUE DALLA PRIMA

L'America è appesa al verdetto del 5 novembre, polarizzata come non mai, spaccata in due metà pressoché equivalenti. I democratici avranno più voti popolari — Hillary ne prese tre milioni e mezzo in più di Trump —, ma rischiano di perdere la Casa Bianca per poche migliaia di voti in tre Stati in bilico. E già sappiamo che difficilmente lo stallo finirà il 6 novembre: se Trump perde, non riconoscerà la sconfitta; se vince, dovrà attendere per insediarsi due mesi e mezzo, che non saranno né sereni né produttivi. Già ora il segretario di Stato Blinken nei suoi andirivieni in Medio Oriente non ha ottenuto molto più di nulla; figurarsi se si ritrovasse a rappresentare un'amministrazione sconfitta.

In Francia si è consumata la settimana di

passione di Emmanuel Macron. La sua storia politica potrà continuare per i due anni e mezzo di mandato che gli restano; ma nella realtà è già finita. Il presidente ha salvato la ghirba al secondo turno delle elezioni legislative alleandosi di fatto con la sinistra; e poi ha fatto un governo con la destra, appeso alla benevolenza della sua grande nemica Marine Le Pen. Ovviamente la responsabilità è anche dei socialisti, che almeno per ora non sono riusciti ad affrancarsi dal tribuno Mélenchon. Resta il fatto che la prossima volta sarà molto



Peso:1-9%,36-31%



difficile chiamare il popolo alle urne per sbarrare il passo al «fascismo che avanza». Vedremo adesso se l'establishment francese troverà un nuovo Macron, o è rassegnato alla vittoria della Le Pen e alla fine dell'Europa.

A Bruxelles la commissione di Ursula von der Leyen non ha avuto certo una partenza brillante: pare un'accozzaglia messa su per frenare l'ascesa dell'estrema destra, che governa a Budapest, a Vienna è il primo partito, cresce in tutti i Länder tedeschi. Paradossalmente, il vero punto debole dell'Europa è il Paese che ne sembrava la guida inscalfibile: la Germania. Il cancelliere Scholz è considerato un disastro dal suo stesso partito. L'Spd sta pensando di sostituirlo in vista delle elezioni del prossimo anno, che saranno vinte da una Cdu molto diversa da quella della Merkel, meno disposta al debito comune, alla solidarietà europea, alla costruzione dell'Unione. E i sovranisti al potere a Berlino sono un bel guaio per i Paesi più deboli, a cominciare dal nostro.

Se a questo si aggiunge il socialista Sánchez, che governa la Spagna con un voto di maggioranza, e il laburista Starmer, che dopo nove settimane e mezza è già tra i premier più impopolari della storia del Regno Unito, ci si rende conto che le leadership politiche non sono mai state tanto deboli.

Siamo arrivati a pensare che essere una democrazia sia uno svantaggio. Che le autocratie funzionino in modo più efficace e rispettino meglio la volontà del popolo. Ovviamente si tratta di un auto-inganno. Con tutti i loro evidenti limi-

ti, non è mai accaduto che una democrazia scatenasse la guerra contro un'altra democrazia. Ma questo tendiamo a dimenticarlo. Mentre, per la prima volta nella storia, il tabù nucleare viene violato dal Cremlino, che minaccia apertamente di usare l'atomica, e irriso dal vero capo della nuova destra globale, Elon Musk, che «intervistando» sul suo social network il suo candidato Trump arriva a dire: «Hiroshima e Nagasaki? Non dobbiamo drammatizzare, adesso ci sono di nuovo delle città». La Bomba? Che sarà mai.

Se questo è il livello delle nuove élites, l'Occidente non è messo benissimo. Però è l'unico Occidente che abbiamo. È la nostra parte di mondo. Resta la migliore in cui vivere. Ma se non si dà gli strumenti per prendere decisioni, affrontare i problemi delle persone e intervenire nelle crisi internazionali, la democrazia stessa è in pericolo. Non cadrà rovinosamente; si affloscerà su se stessa, svuotata dal cinismo e dalla paura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-9%,36-31%

GOVERNANCE UE

VON DER LEYEN E LA LEADERSHIP CENTRALISTA

di **Marco Buti**

Dopo le prossime audizioni al Parlamento europeo, la Commissione von der Leyen 2 entrerà in carica, salvo sorprese, all'inizio di dicembre. Cosa pensare del nuovo Collegio e del suo programma? Come sottolineato nei commenti alla stampa, Ursula von der Leyen ha ridefinito il suo ruolo in modo radicale. La natura "presidenziale" del Presidente della Commis-

sione, dall'originario primus inter pares, è emersa dopo l'allargamento a est del 2004-06 che ha portato il numero dei Commissari a 28 (27 dopo la Brexit). Tuttavia, il grado di centralizzazione ha raggiunto un nuovo livello nella formazione del Collegio dei commissari 2024-29. La complessità delle 'linee di comando' tra Commissari e Vicepresidenti esecutivi implica che tutte le decisioni finiranno sul tavolo della Presidente già nella fase di pianificazione ed elaborazione.

—Continua a pagina 15

LA GOVERNANCE UE

LA VON DER LEYEN E LA LEADERSHIP CENTRALISTA

di **Marco Buti**

—Continua da pagina 1

Il potere di Ursula von der Leyen è stato mostrato in modo chiaro nella sostituzione del Commissario francese, Thierry Breton, riconfermato dal Presidente Macron a luglio, nei giorni che hanno preceduto la presentazione del nuovo Collegio. Nella sua lettera di dimissioni, Breton ha indicato che la Presidente della Commissione aveva chiesto a Macron di indicare un nuovo Commissario contro la promessa di un portafoglio più potente. Tuttavia, il nuovo commissario francese, Stéphane Séjourné, stretto collaboratore del presidente Macron ed ex ministro degli Esteri, si è ritrovato con un portafoglio notevolmente ridotto rispetto a quello che Breton aveva durante la Commissione 2019-24: solo una direzione generale dipenderà da Séjourné (mercato unico), contro le tre (mercato unico, digitale, difesa) che erano sotto il controllo di Breton.

Nell'attuale deserto di leadership politica nell'Ue, un ruolo così potente e visibile del Presidente della Commissione non è tuttavia una garanzia che l'agenda dell'Ue avrà maggiori

possibilità di essere realizzata. La ragione risiede nella debolezza dei leader politici nazionali. Sempre in passato, importanti passi avanti sono stati compiuti quando i paesi leader erano guidati da forti leader pro-europei: Kohl e Mitterrand che hanno lavorato con Delors per lanciare il Mercato unico e l'euro negli anni '80 e, più vicino a noi, Macron (durante il suo primo mandato) e Merkel che hanno unito le forze con von der Leyen nel lancio di Next Generation EU. Invariabilmente, invece, quando le preoccupazioni interne a breve termine, queste ultime hanno preso il sopravvento sugli obiettivi europei, ne è seguita la stagnazione.

Il rapporto di Mario Draghi sulla competitività dell'Ue ha l'ambizione di fornire la programmatica per la nuova Commissione. Il rischio, tuttavia, è un Draghi *à la carte*, dove viene mantenuto solo ciò che è politicamente più facile. In realtà, l'elemento più innovativo del rapporto Draghi è la sua coerenza interna: riunendo un'analisi rigorosa e misure regolamentari, di bilancio e di governance, il rapporto definisce le sfide che l'Ue deve affrontare per evitare una lunga agonia. Certo, non

rappresenta un'agenda da prendere o lasciare. Tuttavia, sarebbe un errore metterne in discussione l'integrità per motivi di convenienza politica domestica: regolamentazione, risorse finanziarie e governance devono essere tenute insieme. In passato, la Commissione ha spesso cercato di compensare la mancanza di risorse finanziarie puntando solo sulla regolamentazione: Draghi ha mostrato i limiti di un tale approccio.

Con riferimento alla storia europea, il rapporto di Draghi non può essere considerato come il Libro bianco Delors-Cockfield del 1985 che fissò l'agenda per il completamento del Mercato unico entro il 1992. Tuttavia, non dovrebbe nemmeno subire la sorte del canto del cigno di Delors, il Libro bianco sulla crescita, la



Peso: 1-4%, 15-20%

ref-id-0053

565-001-001



competitività e l'occupazione del 1994, che fu salutato come un piano lungimirante, rivelandosi però politicamente irraggiungibile. Le audizioni al Parlamento europeo dei nuovi Commissari sono il momento in cui si valuteranno la coerenza e l'ambizione degli impegni del nuovo Collegio rispetto all'agenda Draghi.

Nel 2014, il Presidente Juncker definì la sua Commissione come quella dell'«ultima chance». In realtà, le istituzioni europee hanno sempre un'ulteriore possibilità. A volte la colgono (la risposta al Covid ha generato Nbeu), altre volte no. Le circostanze politiche straordinariamente difficili di oggi richiedono un enorme coraggio da parte della Presidente della Commissione e del suo collegio. Il gradualismo può essere un

risultato ex post; non può essere una strategia ex ante. Il rapporto di Draghi ha offerto alla Presidente von der Leyen l'"esprit de géometrie". Lei dovrà metterci l'"esprit de finesse".

Nell'attuale contesto politico europeo, un'alleanza strategica tra la Presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, e il nuovo Presidente del Consiglio europeo, António Costa, potrebbe essere l'unica possibilità di raccogliere il sostegno politico per una forte agenda pro-europea alla Draghi. A differenza del suo predecessore, Costa è un formidabile operatore politico e motore di consenso fra i leader nazionali. Un forte legame tra i due Presidenti ridurrebbe anche il rischio che l'Ue torni completamente a un'agenda neo-mercantilista dopo le elezioni tedesche del prossimo anno.

L'esperienza della relazione tesa tra la Presidente della Commissione e il Presidente del Consiglio europeo negli ultimi cinque anni è lì a dimostrare che i due hanno tutto da perdere, a livello interno ed esterno, da una battaglia di ego (istituzionali).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,15-20%

**DEMOCRAZIA ALLA PROVA****LA DESTRA
NAZIONALISTA
VINCE GRAZIE
ALL'INSICUREZZA**di **Sergio Fabbrini**

In Austria, nelle elezioni parlamentari che si sono tenute domenica 29 settembre, si è registrato il successo spettacolare del partito dell'estrema destra nazionalista (Partito della libertà, *Freiheitliche Partei Österreichs*, o FPÖ), divenuto il primo partito nazionale con quasi il 29 per cento dei voti. Il successo del FPÖ segue quello di Alternativa per la Germania (*Alternative für*

Deutschland o AfD) nelle elezioni dei Länder orientali (Turingia e Sassonia, il 1° settembre; Brandeburgo, il 22 settembre), del Partito per la libertà olandese (*Partij voor de Vrijheid* o PVV) nelle elezioni legislative del 22 novembre 2023, oltre che quello dei partiti della destra nazionalista in Italia (Fratelli d'Italia, FdI) nelle elezioni del 25 settembre

2022 e in Francia (*Rassemblement National* o RN) nel secondo turno delle elezioni presidenziali del 24 aprile 2022.

—*Continua a pagina 10***DEMOCRAZIA ALLA PROVA****DESTRA NAZIONALISTA
VINCENTE GRAZIE
ALLA INSICUREZZA**di **Sergio
Fabbrini**—*Continua da pagina 1*

Come interpretare l'ascesa della destra nazionalista? Distinguendo tra elettori e partiti. Per quanto riguarda i primi, non si possono considerare "neo-nazisti", in Austria, 1.408.514 elettori che hanno votato per FPÖ; oppure, in Germania, 396.704 elettori che hanno votato per AfD in Turingia, 719.279 elettori che hanno votato per AfD in Sassonia, 438.811 elettori che hanno votato per AfD in Brandeburgo. Né si possono considerare "neo-fascisti", nei paesi Bassi, 2.450.878 elettori che hanno votato per PVV; oppure, in Italia, 7.300.628 elettori che hanno votato per FdI alla Camera e 2.464.176 elettori che hanno votato per la Lega sempre alla Camera; oppure in Francia, 13.297.720 elettori che hanno votato per il RN. Di sicuro, tra quei milioni di elettori, ci sono nostalgici dei vecchi regimi autoritari che l'Europa ha conosciuto tra le due guerre mondiali, così come ci sono sostenitori dei nuovi regimi autocratici che sono emersi con la fine della Guerra Fredda (in Russia, in Turchia). Tuttavia, sono state altre preoccupazioni a spingere milioni di persone verso la destra nazionalista. In particolare, l'insicurezza suscitata dall'immigrazione. Secondo un sondaggio dell'Eurobarometro precedente l'elezione del Parlamento europeo del giugno scorso, in Germania ben il 44% degli intervistati indicò l'immigrazione come il principale problema del Paese (mentre,

prima delle elezioni del 2019, il 55% aveva indicato il cambiamento climatico come il principale problema). L'insicurezza generata dall'immigrazione è percepita anche là (come nei Länder della Germania orientale) dove gli immigrati sono pochi e generalmente integrati. L'immigrazione è diventata la fonte di un'ansia collettiva che si aggiunge ad una più generale insicurezza sul presente e il futuro delle nostre società. Tale insicurezza è vissuta diversamente in base alle diverse storie e predisposizioni nazionali, ma è condivisa dai cittadini di Paesi diversi.



Peso: 1-5%, 10-21%



Ed è qui che intervengono i partiti della destra nazionalista, efficaci nel mobilitare quella insicurezza per fare avanzare la loro agenda. Quell'agenda ha la sua fonte di ispirazione nelle esperienze autoritarie del secolo scorso, ma è presentata come una proposta nuova. Proteggere il popolo autoctono dalla minaccia immigratoria attraverso la chiusura delle frontiere. Ciò implica la messa in discussione della nervatura liberale sia delle democrazie nazionali che della loro aggregazione sovranazionale nell'Unione europea (Ue), nervatura finalizzata a garantire il rispetto dei diritti individuali e dei principi legali internazionali. Contrariamente al secolo scorso, quei partiti hanno accettato la democrazia elettorale, ma non il liberalismo giuridico, riportando alla superficie una divisione, sullo stato di diritto, che si pensava conclusa dopo i disastri della guerra e dell'Olocausto. Le nuove democrazie emerse nell'Europa occidentale postbellica, infatti, si erano dotate di meccanismi istituzionali per proteggere la *rule of law*, preconditione della stessa democrazia elettorale. Le istituzioni interne dello stato di diritto e le istituzioni esterne dell'integrazione europea hanno dato vita a "democrazie vincolate" (come le ha definite la costituzionalista Signe Rebling Larsen) in cui il popolo è sovrano, ma entro precisi limiti. È a questa forma di sovranità limitata che la destra nazionalista si oppone, per sostituirla con una sovranità libera da vincoli in cui ogni popolo nazionale possa decidere autonomamente come difendersi dagli allogeni. Il

successo elettorale delle campagne anti-immigrazione della destra nazionalista ha finito per influenzare anche i partiti *mainstream* che a poco a poco hanno assunto posizioni sempre più restrittive sul problema. Si pensi ai partiti tedeschi, favorevoli (in gradi diversi) a chiudere selettivamente le frontiere, mettendo in discussione uno dei pilastri del mercato singolo (la libera circolazione degli individui attraverso lo Spazio di Schengen) e prendendo le distanze dal "Patto sulla migrazione e l'asilo" appena approvato dall'Ue.

Insomma, la destra nazionalista è in ascesa, non già perché gli elettori (nella loro totalità) siano stati sedotti da ideologie autoritarie bensì perché i partiti *mainstream* non avevano trovato una risposta alla loro insicurezza, alimentata dall'immigrazione. L'alternativa alla politica della chiusura della destra nazionalista non può risiedere nella politica dell'apertura differenziata, ma neppure nella sua imitazione. Tra l'originale e la copia, gli elettori sceglieranno sempre il primo e non la seconda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO
Le migrazioni sono diventate una sorta di ansia collettiva condivisa da cittadini di Paesi diversi



Peso:1-5%,10-21%



Il «collante» Ecr tra Ppe e sovranisti

Adalberto Signore a pagina 8

Meloni punta a Ecr come «ponte» tra Ppe e Patrioti In Croazia presenti anche i big di Fidesz

di Adalberto Signore

Roma A piccoli passi - e senza il clamore di un raduno nella bergamasca - Giorgia Meloni continua a tessere la sua tela europea. E lo fa nella duplice veste di presidente del Consiglio italiano e presidente di Ecr, il partito dei Conservatori europei che oggi al Parlamento Ue vanta la quarta delegazione per numero di eurodeputati (78).

Da premier è infatti riuscita a tenere aperto un canale diretto con Ursula von der Leyen, così forte da portare Raffaele Fitto a una delle sei vicepresidenze esecutive della Commissione Ue (gli *hearings* del Parlamento Ue inizieranno il 4 novembre) e con la non scontata benedizione del Ppe. Mentre da presidente dei Conservatori ha continuato a lavorare per creare un ponte tra i Popolari e l'area che c'è a destra di Ecr. A partire dai Patrioti, che sono sì il terzo gruppo al Parlamento Ue per numero di eurodeputati (84), ma ancora non hanno superato il cosiddetto «cordone sanitario» imposto da Ppe, S&D e Renew. Tant'è che - a differenza di Ecr - non hanno avuto

accesso ad alcun ruolo apicale.

Non è un dettaglio. Perché se è chiaro che l'asse tra Ppe (188 eurodeputati) e Socialisti di S&D (136) resta il pilastro del bis di von der Leyen, è altrettanto evidente che il voto europeo di giugno ha spostato gli equilibri dell'Eurocamera a destra. E nel corso di una legislatura che andrà avanti fino al 2029 saranno molte le occasioni in cui al Parlamento Ue il Ppe si muoverà guardando a destra più che a sinistra: dall'immigrazione al *green*, passando per i temi etici.

Così, non è affatto un caso che Antonio Giordano - deputato di Fdi e segretario generale di Ecr - abbia deciso di "allargare" il *panel* degli *speakers* invitati a intervenire al secondo congresso sulla famiglia che Ecr organizza a Dubrovnik tra il 18 e il 20 ottobre. Ci saranno esponenti dei Conservatori che arrivano da mezza Europa, certo. E pure rappresentanti dei Popolari (tra cui il deputato di Forza Italia Fabrizio Sala).

Ma, soprattutto, interverranno due big di Fidesz, il partito del premier ungherese Viktor Orbán, ispiratore insieme a Marine Le Pen del gruppo dei Patrioti (a cui aderisce anche la Lega). In Croazia, infatti, ci saranno sia Kinga Gal, vicepresidente

dei Patrioti e capo-delegazione di Fidesz a Bruxelles, che Zsófia Koncz, sottosegretaria alla Famiglia ungherese.

È un segnale da non sottovalutare. E rientra nel percorso che Ecr segue da qualche anno, deciso a ritagliarsi il ruolo di ponte tra Ppe e l'area alla sua destra. In particolare su alcuni temi, tra cui la famiglia. Non a caso, poco più di un anno fa, Meloni fu ospite di Orbán al *Budapest*



Peso: 1-1%, 8-37%

*Demographic Summit.*

Insomma, un approccio inclusivo quello di Ecr. Che guarda anche alle altre galassie della destra europea. A Dubrovnik, per dire, saranno presenti tutti e quattro i partiti della destra croata (e solo uno aderisce a Ecr), ma pure esponenti dei Tory, i conservatori inglesi che dopo la Brexit hanno abbandonato quell'Ecr party che di fatto avevano fondato nel 2009. Un riavvicinamento che passa per il congresso del Partito conservatore britannico della scorsa settima-

na a Birmingham, con Giordano unico italiano invitato.

Ma l'appuntamento in Croazia sarà anche "la prima" di Antonella Sberna da vicepresidente del Parlamento Ue, carica che fino ad oggi nessun esponente dei Conservatori aveva ricoperto. E, forse, sarà pure "l'ultima" di Mateusz Morawiecki, ex primo ministro polacco. L'esponente del Pis è nel *panel* conclusivo della tre giorni croata, ma pensa soprattutto al passaggio di consegne per la presidenza di Ecr party. Meloni è infatti pronta a lasciare

la carica da tempo ed è scontato che il suo successore sarà un esponente del Pis. Morawiecki ci spera e lo considera un passaggio chiave per la sua candidatura alle presidenziali polacche del 2025. Ma l'ultima parola, come da sempre accade nel Pis, spetterà al padre fondatore (e padrone) Jaroslaw Kaczynski.

Alla tre giorni
di Dubrovnik
Giordano
(Fdi) invita
popolari
e sovranisti
Morawiecki
guarda alla
presidenza



Peso:1-1%,8-37%